Luciano Di Gregorio

GENITORI FATE UN PASSO INDIETRO

Intuito educativo e capacità "negativa" per crescere i figli del nuovo millennio

Le Comete FrancoAngeli

Le Comete

Per capirsi di più.
Per aiutare chi ci sta accanto.
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.
Una collana di testi agili e scientificamente
all'avanguardia per aiutare a comprendere
(e forse risolvere)
i piccoli e grandi problemi
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Luciano Di Gregorio

GENITORI FATE UN PASSO INDIETRO

Intuito educativo e capacità "negativa" per crescere i figli del nuovo millennio

Le Comete FrancoAngeli

In copertina:
illustrazione di *Niccolò Di Gregorio*

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Tenere i bambini al riparo dagli orrori che ci vengono rovesciati addosso dai media è un esercizio che facciamo in molti: basta non accendere la tv all'ora del telegiornale, filtrare ciò che vedono e ciò che sentono, ma questa operazione-scudo non può essere efficace per sempre, continuamente;
capita che la nostra vigilanza ceda (per distrazione, stanchezza, caso), ed ecco che l'indicibile irrompe e squarcia gli occhi e i pensieri di un bambino.

Simona Vinci
Parla, mia paura

A tutti i genitori smarriti, dubbiosi,
che si pongono delle domande su come procedere
nell'educare i loro figli.

Indice

Introduzione pag. 9

1. Un mestiere impossibile » 15
1.1. Genitori e figli ideali » 19
1.2. Il reale come minaccia e l'atteggiamento protettivo dei genitori » 21
1.3. Genitori che si mettono a disposizione dei figli » 25

2. Intuito educativo e capacità negativa » 33
2.1. Genitori per sommazione » 42
2.2. Genitori per sottrazione » 51
2.3. Un lavoro di auto-analisi » 54
2.4. La funzione educativa come pratica embrionica » 56

3. Genitori per sottrazione nell'infanzia » 60
3.1. Il confronto con il dolore e la mancanza » 62
3.2. La funzione di sostegno della madre » 68
3.3. La funzione di sostegno del padre » 71
3.4. I genitori per sottrazione sono intercambiabili » 76
3.5. A proposito della scomparsa del padre » 84

4. Genitori per sottrazione nell'adolescenza pag. 93
4.1. Un riferimento letterario » 109
4.2. C'è davvero bisogno oggi di autorevolezza? » 115

5. Il genitore separato e il rapporto con i figli » 120
5.1. Il bisogno di riparare il danno » 124
5.2. Il potenziale creativo del gioco » 129

6. Genitori e figli adulti. Il coraggio di farsi da parte » 135
6.1. Il mestiere di genitore e analista di nuovo a confronto » 138
6.2. Adottare la capacità negativa quando è il momento » 143

Bibliografia » 149

Introduzione

Fare i genitori nell'epoca attuale è cosa assai complessa, è uno di quei mestieri impossibili che comunque ti muovi rischi sempre di sbagliare. La complessità del mestiere di genitore è conosciuta da sempre ed è certamente collegata alla delicata e a volte indecifrabile interazione umana e affettiva che si stabilisce con i figli. Fin da quando sono bambini, il compito del genitore è quello di cercare di capire quali sono i loro bisogni e come poter interagire in modo adeguato con loro per favorire al meglio delle possibilità la loro crescita, per raggiungere quello che comunemente viene definito un buon equilibrio psicofisico del bambino. Questo compito, oggi, è diventato ancora più faticoso, poiché si sono accentuate le difficoltà di comprendere e relazionarsi in modo adeguato con i figli, e ciò è avvenuto per vari motivi. In primo luogo i figli stessi sono cambiati: essi adesso mostrano nuove capacità di apprendimento, il loro sviluppo cognitivo è più rapido e l'orizzonte della conoscenza è più ampio. Fin da piccoli, i *millennials*, imparano molte più cose dei bambini delle generazioni passate e lo fanno prima della fase evolutiva tipo che corrisponde alla loro età biologica. Quando sono più grandi, tramite gli strumenti interattivi digitali e le conoscenze offerte dalla Rete, la cosiddetta generazione Y brucia le tappe della crescita con una rapidità talmente elevata da trasmettere ai genitori che si occupano di loro un sentimento di inadeguatezza[1].

1. In diverse parti del mondo, l'infanzia dei bambini nati a cavallo del 2000 è stata segnata da un approccio educativo tecnologico e neo-liberale, derivato dalle profonde trasformazioni sociali (Generazione Y, da Wikipedia).

I genitori contemporanei pensano di non riuscire a comprendere le trasformazioni psicologiche e cognitive, di non saper rispondere alle loro richieste di senso e di non riuscire a risolvere in maniera adeguata le problematiche che i figli manifestano. Se si presentano dei problemi, i genitori temono di non avere strumenti adeguati per riconoscere in tempo un disturbo di attenzione (ADHD) o dell'apprendimento (DSA), o una idiosincrasia alimentare (DCA), per fare degli esempi di problematiche che si presentano sempre più spesso nel corso dell'età evolutiva e a cui oggi si presta molta attenzione fino a sfiorare l'eccesso di diagnosi[2]. I genitori si sentono esposti ad ansie ulteriori se i figli sono oggetto, anche per brevi periodi, di bisogni educativi speciali e di un insegnamento personalizzato (BES), che aggiungono preoccupazione e alimentano il timore di non essere stati all'altezza della propria funzione educativa legata alla crescita dei figli[3].

A questi fattori che ostacolano e rendono complesso il mestiere di genitore, va aggiunta la grande considerazione con la quale, nel tempo recente, è tenuta la cura dei figli dal punto di vista psicologico. Si tratta di un orientamento a prendersi cura del figlio da parte degli adulti che prevede un generale incremento di attenzione che deve considerare nei minimi particolari le diverse problematiche legate alla crescita, e di una forma di protezione che serve a evitare il confronto con il dolore e la sofferenza. Un compito che non esisteva come imperativo categorico anche solo qualche decennio fa e che ora invece esiste. Essi chiedono, così, aiuto agli specialisti e si fanno consigliare prima dai pediatri e dai pedagogisti, poi dagli psicologi, per sopperire a quelle che ritengono essere le loro mancanze di conoscenza sullo sviluppo affettivo e sulle varie forme potenziali di disagio. A volte leggono persino manuali di età evolutiva per ottenere informazioni su di un ipotetico metodo educativo ottimale che favorisca la crescita e l'acquisizione di competenze dei figli millennials.

La difficoltà a svolgere un compito educativo, nelle varie fasi della crescita, sembra dipendere inoltre dal confronto con le differenze generazio-

2. Secondo l'Ufficio Statistiche e Studi del Miur, nell'anno scolastico 2014-2015 la percentuale di alunni con DSA erano rispettivamente il 36.4% nella scuola dell'infanzia, il 39,3% nella scuola secondaria di 1° grado, il 24% nella scuola primaria e infine lo 0,3% nella scuola secondaria di 2° grado (Documento del Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi, del 26 febbraio 2016). Secondo la Società Italiana di Psicopatologia dell'alimentazione, in Italia quasi il 10% circa delle ragazze in età rischio, comprese tra i 14 e i 25 anni, soffre di un disturbo alimentare parziale.

3. La direttiva Ministeriale del 2012 ha tutelato il diritto alla personalizzazione dell'apprendimento, inserendo un'attenzione per i bambini con Bisogni Educativi Speciali; bisogni che non riguardano solo i bambini che presentano delle disabilità vere e proprie, ma anche quei soggetti che presentano delle difficoltà generiche e che "vanno male a scuola" per molteplici ragioni, e che impediscono loro un successo formativo ottimale. Questo orientamento della scuola ha inevitabilmente incrementato le diagnosi di DSA.

nali e con l'indecifrabilità della personalità dei figli quando essi diventano più grandi, sono ormai degli adolescenti o dei giovani adulti. I genitori contemporanei, anche in questo caso, pensano di essere sempre in ritardo con i tempi delle loro trasformazioni, impreparati a confrontarsi con l'uso di Internet e quindi privi di strumenti di conoscenza del mondo giovanile che si esibisce e interagisce sui social, ignoranti dei loro miti e dei loro idoli, dei loro effettivi interessi, che sono così differenti da quelli dei genitori a tal punto che essi pensano di non riuscire a seguirli e, soprattutto, a proteggerli nel percorso di crescita. Si sentono ancor meno preparati quando si confrontano con i nuovi linguaggi dei social media e le nuove culture di aggregazione giovanile, quando cercano di partecipare ed essere sodali con le *strane* passioni che hanno i ragazzi *nativi digitali* per certi reality televisivi, per le saghe a puntate o per i video postati su YouTube, che raccontano storie di personaggi virtuali, che i figli seguono con attenzione sullo smartphone, o sul tablet, e poi li condividono con gli amici. Esiste, dunque, anche il problema dell'incomunicabilità tra le generazioni, che si presenta in modo particolare quando i figli sono appunto adolescenti o giovani adulti presi dai loro interessi, quando vivono ancora in casa ma abitano in un mondo tutto loro a cui i genitori non hanno quasi mai accesso. I genitori ritengono di non avere a disposizione delle chiavi di accesso valide per entrare in quel mondo, forse non si tratta nemmeno più di chiavi tradizionali, come quelle che si possono fare da un ferramenta, ma di schede magnetiche con tanto di chip incorporato che i genitori per quanto moderni non sanno bene dove reperire.

La difficoltà di essere genitori, oggi, oltre a questi fattori che possiamo definire di ordine psicologico, culturale e relazionale, è anche dovuta alle trasformazioni sociali in atto che modificano i rapporti tra le persone a loro insaputa, la perdita delle sicurezze sociali e del lavoro garantito per fare degli esempi, e la mancanza di punti di riferimento comuni, come i modelli educativi, a cui si attenevano la maggioranza delle comunità sociali del secolo scorso. Per via dello sfaldamento di ogni discorso educativo, del tramonto della funzione normativa e di quella disciplinare che oggi non si usano più e non si sa bene con cosa sostituirle, i genitori non sanno come procedere nel compito educativo per dare comunque delle regole di condotta ai bambini e ai ragazzi. E aiutarli così a formarsi come individui, facendo transitare da una generazione all'altra quello che è rimasto di educativo da trasmettere ai figli per renderli capaci di accettazione dei limiti imposti dalla realtà. La fatica di trovare punti cardinali di orientamento per chi deve formare le nuove generazioni è collegata, infine, alla perdita delle ideologie, i valori stabili nel tempo, che resistevano ai cambiamenti e che potevano nel loro insieme essere utilizzati dagli educatori o dai genitori stessi come fari, punti di riferimento, su cui poggiare dei modelli educativi

e dei comportamenti che servivano a trasmettere principi di etica sociale, a fornire esempi di condotta personale e sociale.

Insomma, un insieme di fattori che erano di grande aiuto agli adulti nello svolgere il mestiere di genitore. Ora, in tempi di liberismo economico e di caduta verticale dell'etica sociale, i genitori si sentono obbligati dalla cultura dominante a fare altrettanto nel rapporto con i figli, a lasciarli liberi di esprimersi, a non imporre più di tanto delle regole, a evitare di porre dei limiti alla loro creatività e alla loro libertà di espressione. La scelta di modelli educativi orientati a concedere il massimo della libertà di espressione per favorire la creatività personale, però, non sortisce sempre dei buoni risultati e, malgrado le premure dei genitori, spesso emergono delle problematiche che sono presenti fin dall'infanzia ma diventano più visibili quando i figli sono più grandi.

I genitori che hanno offerto un'infanzia curata e protetta ai figli hanno anche creato aspettative ideali di realizzazione personale e di successo sociale che rendono più difficile il confronto con il mondo e le istituzioni in generale.

Si tratta di un tipo di preoccupazione che non sempre aiuta il bambino o il ragazzo a formarsi, non rappresenta una vera cura della loro persona, un vero e proprio ascolto emotivo che crea immagini nitide dell'altro, ma contiene piuttosto un'aspirazione ideale del genitore a renderli felici e a spianare loro la strada eliminando tutte le storture e gli ostacoli che si presentano.

Il massimo di concessione della libertà ai figli di manifestarsi come essi vogliono non impedisce, alla fine, ai genitori di essere sempre vicini a loro per proteggerli ed evitare che si confrontino con la sofferenza. D'altra parte, si può facilmente constatare, nei colloqui con i genitori e nelle consultazioni famigliari, come il modello educativo centrato sulla cura assidua del figlio e la valorizzazione della sua personalità porti a una trasformazione del rapporto genitori figli che arriva in certi casi fino all'eccesso di rendere i figli i veri padroni della scena famigliare e a relegare i genitori nella posizione di sudditi della loro sovranità. Ma i genitori post moderni non sembrano preoccuparsi di questo ribaltamento dei rapporti che rende i figli padroni assoluti della scena famigliare e mette i genitori, che si prendono cura di loro e che lavorano sodo per raggiungere questo obiettivo, in una posizione subalterna. Essi pensano di essere tutto sommato nel giusto e di seguire il solco già tracciato dalla tendenza sociale in atto.

Il genitore che assume un tale compito educativo è guidato, oltre che dal modello culturale educativo neo-liberale, da un'aspirazione ideale a crescere i figli sostenendo al massimo la loro autorealizzazione.

La valutazione di se stesso come genitore e del rapporto che intrattiene con i figli è assegnata *all'ideale dell'Io* del genitore e, attraverso questa

istanza ideale, che assume arbitrariamente il compito di procedere all'esame di realtà, il proprio comportamento viene valutato tutto sommato positivamente e la propria funzione educativa è considerata persino ottimale.

Il genitore che è guidato da questa aspirazione ideale, pertanto, si sente soddisfatto quando vede il figlio felice, al riparo dall'esposizione al dolore interiore e dal confronto con la sofferenza che certe esperienze vissute possono a volte provocare dentro di lui. Il suo compito, del resto, consiste, oltre che nel fornire cure e protezione, anche nel ritardare il più possibile il confronto con la frustrazione per le aspettative disattese, con le molteplici difficoltà e le varie forme di sofferenza che il partecipare alla vita sociale a volte inevitabilmente comporta. Questo modello oggi è in discussione ed è soggetto a molte critiche che provengono da più parti: educatori, pedagogisti e psicologi, sono in molti a pensare che una crescita curata e protetta favorisca certamente lo sviluppo di competenze e capacità relazionali straordinarie, ma anche delle aspettative troppo elevate di realizzazione di sé.

La protezione dei genitori crea nei figli delle pretese eccessive di ottenere sempre e comunque soddisfazione dalla vita, valorizza troppo l'Io e non favorisce la solidarietà e l'interesse per l'altro da sé, non sostiene più di tanto la crescita e il senso della responsabilità ed essa, quindi, ha bisogno di una seria e approfondita revisione critica.

In questo scritto, ci occuperemo della funzione educativa e porteremo delle argomentazioni a dimostrazione del fatto che il genitore migliore, dal nostro punto di vista, non è quello che persegue l'aspirazione ideale di realizzazione del figlio e di se stesso come genitore, ma è piuttosto quello che ha dubbi e incertezze, che riconosce di poter commettere errori e che, di conseguenza, si pone delle domande. È quello che si apre a un ripensamento critico della propria funzione educativa e, così facendo, si dispone a un ri-concepimento creativo del proprio essere genitore e a una rivisitazione del rapporto che stabilisce con il figlio. Passeremo, di seguito, a fare una riflessione approfondita della funzione educativa che, a partire dall'infanzia, favorisce la libera espressione del bambino, la sua creatività e la socializzazione precoce e bandisce la mancanza, la frustrazione, la noia e qualunque forma di sofferenza. Pensiamo sia necessario per un genitore andare oltre la disposizione alla protezione e cura del figlio, che a volte si riduce alla sola ristretta ricerca della sua felicità, ma non fornisce strumenti per la sua formazione come individuo. Cercheremo, così, di suggerire altre strade e altri modi per crescere i figli in maniera adeguata e per svolgere questa importante funzione. E cercheremo di farlo senza cadere nell'errore di indicare dei modelli educativi rigidi, ma se mai proponendo degli orientamenti che tengano in maggior conto sia della persona del genitore e dei suoi bisogni, e sia della funzione di sostegno alla crescita e alla trasformazione personale che la embrionica personalità del figlio richiede.

Non riusciremo certamente, nelle pagine che seguono, a fornire un quadro completo dei compiti e delle funzioni che spettano al genitore che ha dei figli in fase trasformativa, ma offriremo almeno degli spunti di riflessione che si inseriscono nel dibattito attuale sulla ricerca di una funzione educativa più adeguata ed efficace per crescere i figli del nuovo millennio.

Un buon educatore è il genitore che non rigetta nuovi concepimenti di sé e della relazione che ha con il figlio, che accetta di affrontare il *cambiamento catastrofico*[4] della relazione adulto bambino e di attraversarla, come fosse un mare in tempesta, e che, una volta attraversata, ha fede di raggiungere prima o poi un approdo dove ritrovarsi, entrambi cresciuti nella continuità, oltre il cambiamento. Una figura di genitore che dispone, cioè, di una funzione educativa orientata verso il divenire, che accetta l'ansia del cambiamento trasformativo delle rispettive identità, quella del genitore e quella del figlio, e cerca di fare in modo che il *non noto* prenda il posto del *già noto.* Il modello educativo proposto si basa su di una disposizione del genitore a compiere un iniziale lavoro di auto-analisi, a usare l'intuito educativo e a valorizzare la sua capacità negativa.

4. Nella tragedia greca, catastrofe è scioglimento dell'intreccio, è cambiamento di strofa, è entrare in un altro orizzonte.

1

Un mestiere impossibile

Della difficoltà di fare i genitori, aveva già parlato Freud quasi un secolo fa quando nel suo scritto del 1937 "Analisi terminabile e interminabile", annoverava tra i mestieri impossibili, oltre ovviamente a quello dello psicoanalista, il mestiere di governare ed educare:

> Fermiamoci un momento per attestare all'analista la nostra sincera comprensione per gli adempimenti davvero pesanti cui è tenuto nell'esercizio della sua attività. Sembra quasi che quello dell'analizzare sia la terza di quelle professioni "impossibili" il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da molto più tempo, sono quella dell'educare e del governare[1].

Dopo di lui sono seguiti molti altri pensatori, pedagogisti, educatori e psicologi, che hanno più volte e in maniera diversificata sottolineato le difficoltà che incontrano i genitori nello svolgere la loro funzione educativa in un mondo che cambia troppo in fretta, che propone sempre nuovi modelli di interazione nell'ambito delle relazioni interpersonali e sociali e, in tal modo, complica i rapporti tra le generazioni.

Oltre la definizione offerta da Freud, quella piuttosto disarmante citata sopra che ritiene l'educare in sostanza una professione impossibile, è stata più volte diffusa una seconda considerazione da parte di psicoanalisti

1. Freud S. (1937), "Analisi terminabile e interminabile", in *OSF*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, 1979, p. 531.

e psicopedagogisti più contemporanei, che forse può rincuorare gli adulti quando vestono i panni dei genitori. Essa suggerisce che i migliori tra i genitori sono quelli che *sono consapevoli* di questa impossibilità e accettano di essere fallibili. Lo sosteneva, per esempio, Bruno Bettelheim, il grande psicoanalista infantile che si occupò tutta la vita di bambini psicotici e autistici in un suo famoso libro del 1987 che si intitolava appunto *Un genitore quasi perfetto.* Nel suo saggio, Bettelheim cerca di spiegare cosa occorre per riuscire a crescere bene i propri figli, che magari non saranno necessariamente persone di successo nella vita, ma che saranno comunque contenti di come sono stati cresciuti ed educati, e contenti soprattutto di quello che sono, malgrado gli inevitabili difetti, di cui siamo tutti portatori. Un buon genitore, secondo lo psicoanalista di origini viennesi, è quello che è riuscito a crescere i figli in maniera tale che essi riescano in seguito a far fronte in modo sufficientemente adeguato alle infinite vicissitudini, *alle molteplici sofferenze e alle gravi difficoltà che si incontrano nella vita*, e di riuscire a farvi fronte perché al figlio è stato trasmesso un senso basico di sicurezza in se stesso.

Anche se talvolta dubiterà di se stesso (ma solo gli sciocchi arroganti non hanno mai dubbi su di sé), chi ha ricevuto una giusta educazione possiede una vita interiore ricca e gratificante, che lo fa sentire soddisfatto di sé, qualunque cosa gli succeda nella vita. Ultimo punto, ma non certo per ordine di importanza: il fatto di crescere in una famiglia dove i rapporti dei genitori tra loro e con i figli sono improntati a intimità e onestà, rende questi ultimi capaci di formare a loro volta durevoli e soddisfacenti rapporti di intimità con gli altri, rapporti che conferiscono un senso alla vita propria e altrui[2].

Osservando i bambini e in particolar modo i nostri ragazzi di oggi, dobbiamo ammettere che non abbiamo certo l'impressione che essi, malgrado le competenze straordinarie acquisite e le belle intelligenze che mostrano di avere, siano adeguatamente attrezzati per far fronte alle difficoltà, alle molteplici sofferenze e alle infinite vicissitudini che si incontrano nella vita. Parimente non abbiamo proprio la certezza, passando dall'infanzia all'età adulta, di una disponibilità facile e immediata a stabilire rapporti di intimità e affettivi con gli altri. Anzi, direi che, in generale, si ha l'impressione contraria, che essi siano spesso disorientati e che manchino di queste capacità e che loro, il più delle volte, non siano mai abbastanza soddisfatti di se stessi e di quello che hanno, e che desiderino avere maggiori opportunità dalla vita e che non sempre le ottengano. Sembra, inoltre, che essi siano più contenti se l'esperienza vissuta avvenga in assenza di dolore

2. Bettelheim B., *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano, 1987.

e di sacrificio di sé, piuttosto che trovarsi a vivere una vita di rinunce e di confronto con le gravi difficoltà dell'esistere e con la complessità dei sentimenti. Se il confronto con le difficoltà inevitabilmente succede, come è vero che a volte succede nella vita di dover soffrire o di incontrare gravi difficoltà, molti ragazzi sembrano tendenzialmente incapaci a farvi fronte. E che anche la più piccola difficoltà, il più comune dolore affettivo o sentimentale, il confronto con la frustrazione che deriva da una propria inadeguatezza, da un'immagine ridimensionata di sé o da una mancata risposta a una propria attesa d'amore o d'amicizia, siano vissuti come eventi drammatici, che possono vederli soccombere nel confronto con la realtà, quando cioè essa non coincide con le loro aspettative. Di conseguenza succede, a volte, che essi finiscano per ritirarsi nella loro stanza come degli *Hikikomori* nostrani che, al pari dei ragazzi giapponesi, si rapportano solo con il computer e rifiutano il contatto con il mondo esterno restando chiusi in casa per mesi.[3] Forse questo ritiro dal mondo rappresenta anche un modo per ricevere protezione dalla famiglia, ricorrere di nuovo al sostegno dei genitori anche quando l'età, pensano gli adulti, gli consentirebbe di agire con una responsabilità diretta. L'affetto ricevuto dai genitori e il sostegno alla crescita, dovrebbero permettergli di affrontare qualunque cosa gli succeda nella vita e di sopportare la perdita di certi ideali di sé in cui avevano creduto. Evidentemente non è così. Il sostegno ricevuto non è bastato o non ha funzionato, e il ritiro protettivo che essi mettono in atto può durare anche molti mesi, persino anni. In altri casi, diversamente, pur non rifiutando il contatto con il mondo, i ragazzi non si chiudono in casa ma assumono un atteggiamento autoreferenziale che comporta un parziale distacco dal mondo e dalla realtà, una forma di disinteresse per le cose del mondo e per le persone che li spinge verso posizioni di ritiro dell'investimento affettivo verso gli altri e la società.

Il bisogno è quello di tornare a essere *narcisisti* come nell'infanzia, centrati più che altro su se stessi e sugli aspetti limitrofi del proprio essere persona. Essi tendono, così, a relazionarsi solo con gruppi ristretti di coetanei che vivono e la pensano come loro, a interagire solo con mediatori tecnici e sui social, a ridurre al minimo il dialogo con gli adulti, col mondo della scuola e con i genitori in particolare. A essere poco disposti a investire nella realtà e a mostrare interessi, fino al punto da apparire, a volte, quasi

3. Le stime sul ritiro modello Hikikomori parlano di 20/30 mila casi in Italia, ma il fenomeno potrebbe essere più ampio. In Francia se ne contano quasi 80 mila, mentre in Giappone, dove il fenomeno è quasi endemico, si parla di cifre che oscillano tra i 500 mila e il milione di casi. I dati sono presi da un articolo de *L'Espresso on-line* del 22/06/2015.

Vedi inoltre: Piotti A., Spinello R., Comazzi D., *Il corpo in una stanza*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

come fossero personalità autistiche, che vivono in un universo privato e immaginario da cui escono solo di rado, di solito di notte. Queste forme di ritiro parziale o totale dal mondo, che portano ad atteggiamenti e pratiche di evitamento del confronto con la realtà, sembrano essere dovute, secondo gli psicologi dell'adolescenza, in primo luogo al sentimento della vergogna e in secondo luogo al vissuto di inadeguatezza: i ragazzi vivono come un fallimento la distanza tra l'immagine ideale che si erano creati dentro di sé in funzione dell'investimento ideale dei genitori, e quello che invece gli rimanda la realtà, quello che hanno capito di essere.

Tanto più grande è questa distanza tanto maggiore sarà il sentimento della vergogna, l'immagine della propria bruttezza/inadeguatezza e il senso di fallimento[4].

Queste considerazioni ci devono fare riflettere e pensare che forse un qualche errore educativo è stato commesso e che i figli contemporanei, idealizzati dai genitori e cresciuti nella convinzione di essere vincenti nella vita e predestinati al successo, non sempre ricevono un'educazione adeguata che prepara al confronto con la realtà, come quella che auspicava dovesse esserci lo psicoanalista Bruno Bettelheim, che ho citato in precedenza. E che i rapporti dei genitori tra loro e tra loro e i figli non sempre sono improntati a intimità e onestà, o comunque offrono ai figli modelli educativi che servano a creare una vita interiore ricca e soddisfacente. A trasmettere loro una forza fondata su di un'immagine di sé realistica e autentica, che gli permetta di far fronte, anche da soli, alle avversità e superare, così, le difficoltà che la vita a volte presenta.

I genitori contemporanei commettono errori forse perché, a loro volta, sono disorientati e smarriti nel caos della modernità che è caratterizzata, in ambito pedagogico ed educativo, da una perdita dei valori tradizionali e di punti di riferimento certi e durevoli nel tempo. A seguire dal conflitto aperto tra le varie agenzie educative, in particolare tra la famiglia e la scuola, dalla mancanza di ruoli formativi e funzioni genitoriali ben definiti e univoci che in passato si ispiravano a una tradizione sociale e famigliare consolidata, come accadeva negli anni '80 ai tempi dello scritto di Bettelheim. Allora, si poteva ancora pensare di avere a disposizione delle regole di condotta che andassero bene per tutti i genitori, per gli educatori e per le varie tipologie di figli. Ora che non ci sono più condotte predefinite e nessuno dice più come bisogna regolarsi con i figli, che anche a scuola si cerca di abolire il modello disciplinare, i genitori smettono di essere se stessi e finiscono spesso per comportarsi in modo stereotipato. Essi se-

4. Piotti A., Spinello R., Comazzi D., *Il corpo in una stanza*, FrancoAngeli, Milano, 2015. Vedi inoltre: Pietropolli Charmet G., *La paura di essere brutti*, Raffaello Cortina, Milano, 2013.

guono i modelli culturali del momento che sono orientati a concedere la massima libertà e ad adottare il principio di non autorità. La loro funzione educativa amorevole, la loro preoccupazione per i figli, però, non sempre si traduce in un sostegno utile alla crescita, e le crisi e i conflitti con i figli prima o poi vengono a galla. È comprensibile, dunque, che essi oggi si trovino in difficoltà nello svolgere il loro compito e di conseguenza diventa un fatto accettabile che commettano molti errori. Forse l'errore più grave è quello di alcuni genitori che non vogliono accettare, non possono sopportare di fare errori, e che pensano di funzionare come genitori quasi perfetti, perché riescono a rendere felici i figli e a favorire una affermazione forte di sé.

1.1. Genitori e figli ideali

Molti genitori, forse tutti i genitori, ritengono che i figli siano il motivo principale del loro stesso esistere, non solo in quanto genitori, ma anche in quanto persone, perché avere e crescere dei figli, per molti genitori, dona un senso alla vita che, altrimenti, risulterebbe quasi insignificante, quanto meno priva di una notevole dose di senso. I figli, in tempi di caduta dell'interesse collettivo e del significato sociale della vita, in assenza di passioni politiche, sono diventati il sostegno alla persona del genitore che altrimenti cadrebbe in un baratro di vuoto di senso.

Se prima era il genitore che sosteneva il figlio affinché non cadesse nel baratro della perdita di senso e di valore da dare alla vita (una funzione genitoriale che certamente ancora esiste), ora è anche il figlio che offre una significazione di senso alla vita del genitore che potrebbe essere esposta a un vuoto di senso.

Ed è proprio trovare un senso solo o in prevalenza nell'essere genitori che rende i genitori stessi più esposti all'investimento ideale dei figli e di se stessi in quanto genitori. In funzione di questo investimento ideale del figlio e del ruolo di genitore in relazione con il figlio, essi rischiano di commettere inevitabilmente più errori di altri genitori che riescono a esistere anche fuori dalla donazione di senso offerta dal rapporto con i figli. Quelli, cioè, che si sentono persone più o meno difettose che possono vivere con soddisfazione anche senza i figli, oppure sono liberi di riconoscere a se stessi di essere genitori più o meno difettosi quando hanno dei figli.

Questa tendenza a idealizzare il figlio che diventa una sovranità, a cui il genitore quasi si sottomette e finisce per assumere la parte del suddito, sembra essere la cifra "delirante" che caratterizza i tempi attuali. È un comportamento molto diffuso e comune tra i genitori, come se fosse un mandato sociale suggerito non si sa bene da chi al quale la maggior parte